PROVINCIA DI FORLI' - CESENA

UNIONE DEI COMUNI VALLE DEL SAVIO

Servizio Ambiente e Protezione Civile

COMUNE DI VERGHERETO

PIANO DELLE ATTIVITA' ESTRATTIVE

VARIANTE 2018

Polo estrattivo 36 "PARA"

Il Presidente
Paolo Lucchi

L'Assessore
Fabio Molari

Il Sindaco
Enrico Salvi

Il Dirigente
Paolo Carini

Progettista:
Geol. Alessandro Biondi

Elaborazioni cartografiche:
Geom. Mattia Brighi

Collaborazione al progetto:
Dott.ssa Silvia Iacuzzi

4.3

VALSAT

Approfondimenti patrimonio culturale-paesaggistico

Adozione: Del. C. U. n. 12 del 26/04/2018
Approvazione: Del. C. U. n. del

Novembre 2018

1. INTRODUZIONE....5
2. PREMESSA....5
3. LA STRUTTURA INSEDIATIVA....7
4. AFFIORAMENTI ROCCIOSI ED INSEDIAMENTO STORICO....8
5. RIFERIMENTI STORICI....9
5.1 Vicende politiche e struttura amministrativa dalla fine del XIII secolo al XIV secolo....10
5.1.1 La conquista fiorentina del 1404 11
5.1.2 La Podesteria di Verghereto 12
5.1.3 Il Distretto di Montepetroso 12
5.2 Vita economica e sociale tra Il XIV ed il XV Secolo....13
5.2.1 Mobilità territoriale 13
5.2.2 Il catasto fiorentino del 1428-29 14
5.2.3 La struttura economica 14
5.2.4 La struttura sociale 14
5.3 Problemi amministrativi alla periferia del Granducato mediceo....15
5.4 Economia e Territorio nel XVIII secolo....16
5.4.1 L'amministrazione Granducale 16
5.4.2 L'amministrazione pontificia - il Catasto di PIO VI 16
5.4.3 La parrocchia di Alfero 17
5.4.4 La distribuzione della proprietà fondiaria 18
5.5 La comunità di Verghereto nel XIX Secolo....18
6. ESTRAZIONE E LAVORAZIONE DELL'ARENARIA....19
6.1 La pietra serena dell'Alto Savio....20
7. BENI ED ELEMENTI DI VALORE CULTURALE E PAEAGGISTICO....23
7.1 Cascata dell'Alferello (o Cascata delle Trote)....23
7.2 Sorgenti del Tevere....24
7.3 Alberi monumentali....26
7.4 Edifici di interesse storico e religioso....27
7.4.1 Casa museo dell'eccidio di Tavolicci 27
7.4.2 Eremo di Sant'Alberico 28
7.4.3 Cella di Sant'Alberico 29
7.4.4 Castello di Monte Petroso 32
7.4.5 Parrocchia di Santa Maria Assunta - Balze 34
7.4.6 Chiesa di Santa Maria in Trivio - Montecoronaro 35
7.4.7 Chiesa di Santa Maria - Montegiusto 38
7.4.8 Chiesa di San Sisto - Pereto 39
7.4.9 Chiesa di San Michele Arcangelo - Verghereto 40
7.4.10 Chiesa di San Michele Arcangelo - Riofreddo 41
7.4.11 Chiesa di San Giovanni Battista e San Rocco - Capanne 42
7.4.12 Chiesa di San Andrea Apostolo - Alfero 43
7.4.13 Chiesa di San Niccolò - Mazzi 44
7.4.14 Celletta vicino a Montione 44
7.4.15 Maestadine della Via Crucis - Eremo di San Alberico 45
7.4.16 Tabernacolo della Madonna - Verghereto 46
7.4.17 Oratorio di San Giovanni Battista - Montecoronaro 46
7.4.18 Oratorio di San Pietro - Montione 47
7.4.19 Oratorio della Madonna della neve - Castel d'Alfero 48

7.4.20 Oratorio della Madonna del buon consiglio - Ville di Montecoronaro 49
7.4.21 Maestà dell'Abetìa 50
7.4.22 Maestà del buon consiglio - Ville di Montecoronaro 50
7.4.23 Maestà di Ca' di Gallo 51
7.4.24 Maestà della Selva 52
7.4.25 Castel d'Alfero 52
7.4.26 Ponte sull'Alferello - Alfero 54
7.4.27 Via Nova 56
7.4.28 Strada della Serra 57
7.4.29 La Rocchetta 57
7.4.30 Rotta dei cavalli 59
7.4.31 Arco di Montione 60
7.4.32 Porta del Castello di Verghereto 61
7.5 Patrimonio culturale – PAE 2018 62
8. IL SISTEMA INSEDIATIVO STORICO SPARSO 63

1. INTRODUZIONE

Il presente documento rappresenta elaborato descrittivo di approfondimento a corredo della Variante 2018 al Piano delle Attività Estrattive del Comune di Verghereto per gli aspetti culturali. Esso costituisce documento di analisi e supporto alla valutazione dei possibili effetti sul patrimonio culturale, in rapporto alle scelte di pianificazione operate dallo strumento di pianificazione settoriale, come rappresentati nel documento di ValSat. Tali approfondimenti costituiscono, altresì, adempimento alla richiesta avanzata dalla Provincia di Forlì-Cesena – Settore Pianificazione Territoriale – con nota Prot. 14833 del 07/06/2018, acquisita al Prot. 25420 del 07/06/2018, ad oggetto "*Variante al Piano Attività Estrattive del Comune di Verghereto, adozione ai sensi del combinato disposto dall'art.7 della L.R. n.17/1991 e art. 34 L.R.20/2000 e ss.mm.ii. con delibera di Consiglio dell'Unione dei Comuni " Valle del Savio " n.12 del 26/04/2018. Richiesta chiarimenti, integrazioni e sospensione dei termini procedurali.*" di dedicare una parte specifica della Relazione di ValSAT al patrimonio culturale.

2. PREMESSA

L'adozione del termine bene culturale ha avuto il significato di riconoscere che le testimonianze delle civiltà del passato sono indispensabili a soddisfare i bisogni culturali dell'uomo. Si è così introdotto un concetto che supera quello di «cosa» di interesse storico-artistico e monumentale alla base della legge 1089 di tutela del 1939. E grazie ad Andrea Emiliani e alla sua opera La politica dei beni culturali in Italia (1974), il termine bene culturale ha assunto un significato più vasto della casistica classificatoria limitata ai capolavori architettonici, pittorici e scultorei d'autore, comprendendo anche la più larga platea di segni, di pregevole o modesta fattura artigianale, ampiamente diffusi nel territorio italiano.

Il concetto di bene culturale si è perciò progressivamente arricchito di elementi legati alla vita quotidiana, ai valori e alla storia delle comunità locali, riconoscendo così il valore culturale di categorie di beni che testimoniano le identità culturali del composito panorama artistico, storico e culturale: dagli oggetti d'arte ai monumenti, dai siti archeologici ai paesi e, disseminato sul territorio, all'enorme bagaglio delle testimonianze demoetnoantropologiche, fino ai dialetti e la musica folkloristica, capaci sia di evocare una storia sia di aggregarne. Tutto questo offre materia alla storia della cultura: come, del resto, un'attività artigianale e un borgo costituiscono la testimonianza, attraverso le epoche, di un modo di vivere e di lavorare in rapporto col territorio e con la natura. E la conservazione del patrimonio culturale diviene così

principio attivo e presupposto per comprendere il bene nel rapporto, sempre attuale, che lo lega allo spazio paesaggistico. È dunque fondamentale riconoscere non soltanto il valore estetico di alcuni manufatti, eccezionali per i loro valori formali, ma rivolgere l'attenzione all'insieme dei beni culturali per coglierne le interrelazioni e individuarne, al loro interno, sistemi omogenei e tra loro collegati. E, in una logica di sistema si definisce, nella sua complessità, il significato dell'opera d'arte caratterizzata da un forte valore espressivo, e quello dell'opera che conserva un valore meramente testimoniale, riferendo, ogni bene culturale, al contesto storico territoriale – il territorio – nel quale è stato prodotto.

La parola territorio rimanda subito a una precisa indicazione di fisicità, di cosa concreta nel suo riferirsi a una porzione di terra. Un territorio ha un'identità che gli è conferita, oltre che dal suo contesto naturale, anche dalla sua storia.

Non si tratta di una considerazione priva di indicazioni pratiche perché, ne dovrebbe derivare, un'identità di impostazione delle due politiche di tutela del patrimonio culturale e ambientale; in entrambe, infatti, si trovano radici e ragion d'essere ed un comune denominatore: i beni culturali e paesaggistici sono, infatti, la vera grande ricchezza del paese. E, forse per questa ragione, la Legge quadro 394/91 indica, tra le finalità delle aree protette, anche la salvaguardia dei valori archeologici, storici e architettonici per integrare l'uomo e l'ambiente naturale.

Dunque i beni culturali non possono essere adeguatamente intesi e proposti senza il quadro naturale di cui fanno organicamente parte. Per questo si parla di paesaggio: non soltanto un'entità estetica, ma anche un'entità concreta e dinamica.

L'accezione paesaggio fa comprendere, in termini visivi, la complessità inestricabile che lega, in Italia più di qualsiasi altro paese, il bene culturale al paesaggio (fisico e culturale), inteso come spazio geografico e umano, come realtà storica dell'inserzione dell'uomo nel mondo, come natura che si fa cultura. Così il paesaggio diviene qualcosa di più di una forma visibile, perché rappresenta anche un'immagine mentale, una rete di figure e significati originari.

In un paese antropizzato, e fittamente abitato sin dall'antichità classica come l'Italia, e tipico per la sua densa urbanizzazione, il territorio è ricco di monumenti: non solo quelli propriamente detti (edifici pubblici e religiosi), ma anche la superficie con i sistemi stradali stratificati, gli itinerari storici e le vie recenti. In quest'ottica si delinea il territorio, bene culturale esso stesso e ambiente necessario al bene culturale. C'è per esempio uno stretto rapporto tra l'Appennino tosco-romagnolo e i suoi paesi, e tra i paesi e i loro palazzi e le loro chiese: passa soprattutto da questi luoghi l'identità del

territorio montano. Per questo motivo, i beni culturali hanno un valore civile e sono il fondamento dell'appartenenza e dell'identità storica di una popolazione. È quindi importante sottolineare come sia difficile che un bene culturale possa continuare ad esistere, anche se è stato appena restaurato, se intorno non vi è una comunità che lo sente proprio. Ed è per questa ragione che la conservazione dello straordinario patrimonio culturale dell'alto Appennino romagnolo (o Romagna-Toscana) di cui il territorio del Comune di Verghereto ne è essenza, passa anche attraverso un'azione concreta di sostegno a quanti hanno scelto di vivere nella montagna.

3. LA STRUTTURA INSEDIATIVA

La scarsa appetibilità fondiaria di questa parte di territorio ha determinato storicamente, conseguentemente al disinteresse dei grandi latifondisti delle aree "forti", il consolidarsi della piccola proprietà. A tale condizione socio-economica ha corrisposto, in prevalenza, una articolazione insediativa per "nuclei rurali". Il territorio di riferimento risulta organizzato intorno a piccoli borghi costituiti in media da 5-10 fabbricati colonici addossati gli uni agli altri, comunque tra loro connessi attorno ad uno spazio comune o aia. Tale sistema insediativo, tipico del resto di tutta l'area montana, è funzionale alla costituzione di piccole comunità autonome all'interno delle quali si sviluppano forme di reciproca collaborazione e di mutuo soccorso.

Il dimensionamento e l'organizzazione dei nuclei rurali è in generale ripetitivo. Si possono distinguere in prima approssimazione due tipi di impianto: quello propriamente agricolo, sorto a ridosso dei coltivi in ambiti relativamente pianeggianti e quello di matrice difensiva sorto in epoca medioevale, successivamente convertito in nucleo rurale.

Il borgo o "villa", la chiesa, il castello restano entità distinte all'interno di questa fragile struttura territoriale, dove non emerge un centro polarizzante. Il paesaggio è dominato dai caratteristici campi chiusi e dall'addensarsi in prossimità del nucleo abitato di un processo di frantumazione fondiaria.

Gli insediamenti rurali derivati da preesistenti strutture fortificate medioevali hanno una precisa conformazione strutturale. Il sito fortificato privilegia gli affioramenti rocciosi, in quanto costituenti speso emergenze strategiche rispetto agli accessi sulla vallata. Rispetto a questo modello Castel d'Alfero rappresenta l'esempio più suggestivo e conservato. Nel raggio di qualche chilometro si trovano altre località sede di insediamenti fortificati che hanno subito analoghi processi di trasformazione ed

adattamenti funzionali, ma dove le condizioni morfologiche e socio - economiche hanno favorito processi di sostituzione del tessuto edilizio, spesso totale.
Una valutazione circoscritta all'area del torrente Alferello in prossimità di Castel D'Alfero evidenzia le profonde connessioni tra tipologie insediative e morfologia territoriale:

- Castel d'Alfero castello
- Mazzi castello (area est)
- Chiesa di Mazzi struttura religiosa
- Corneto castello
- Ville di Corneto nucleo rurale
- Donicilio castello
- Castellane nucleo rurale
- Mulino della Para nucleo attorno al mulino
- Nasseto castello
- Casone di Nasseto nucleo rurale
- Poggio di Nasseto nucleo rurale

Si dimostrano importanti le tracce della viabilità storica realizzata con percorsi selciati, che consentiva una penetrazione capillare all'interno dell'area di crinale.

4. AFFIORAMENTI ROCCIOSI ED INSEDIAMENTO STORICO

La montagna dell'Alto Savio è rappresentata litologicamente da un'alternanza di banchi marnosi ed arenacei che presentano in molti casi resistenza all'erosione. Gli affioramenti rocciosi caratterizzano fortemente il paesaggio dell'area di studio.
Si possono identificare negli strati rocciosi presenti strutture interne come: laminazioni, arricciamenti, ondulazioni, pieghe ed accavallamenti di materiale nel fondo marino nel quale i terreni venivano a formarsi. Non di rado sugli speroni rocciosi affioranti si sono andati arroccando antichi insediamenti. Emblematico il caso di Castel d'Alfero adagiato lungo una piega faglia con direzione parallela all'asse appenninico. Il sito individuato rispondeva congiuntamente ad esigenze di carattere strategico nel contesto della vallata e di difficile accessibilità e quindi vulnerabilità. Analoghe localizzazioni sono riscontrabili per il vicino Castello di Corneto (oggi distrutto) ed il Castello di Nasseto (di cui si conservano tracce).
Un altro esempio di insediamento strettamente legato alla morfologia del territorio in esame è il Mulino della Para, posto su di un asse di sinclinale.

La difficoltà produttiva degli ambienti più alti ha spinto l'antico coltivatore a sfruttare le zone di fondovalle di accumulo detritico relativamente fertili, o a disboscare alcune aree da sfruttare per lo più come prato a pascolo.

5. RIFERIMENTI STORICI

Il ruolo marginale da sempre attribuito alle aree montane rende problematica la raccolta sistematica dei dati per una storia. I documenti ufficiali più noti, i censimenti più significativi sfiorano questa parte di territorio senza approfondire gli aspetti di dettaglio. Di fatto poco si conosce sulle vicende politico-sociali che hanno condizionato il sorgere e l'evolversi dell'insediamento.

Secondo una leggenda l'etimologia legata al nome dell'abitato di Verghereto deriverebbe dalle "*vergate*" che i monaci usarono per cacciare S. Romualdo, colpevole di imporre le regole troppo rigide della riforma Benedettina. Il monaco fuggì via e, attraversata la cresta appenninica, fondò il Sacro Eremo di Camaldoli.

La matrice storica di molti centri minori va individuata nella nuova organizzazione territoriale strutturatasi nell'Alto Medioevo che dette luogo, dal punto di vista insediativo, al castello, centro di potere economico e politico.

Il primo documento che consente la valutazione della struttura insediativa nel territorio della Valle del Savio, è la "*Descriptio provinciae romandiolae*" compiuta dal Cardinale Anglic Gromoard De Grisac (fratello di Papa Urbano V), governatore ecclesiastico di Romagna dal 1367, che porta la data del 1371.

Per i secoli precedenti non si hanno fonti così dirette sulla struttura territoriale dell'area in esame.

La "*Descriptio*" del Cardinale Anglic ci informa su una realtà territoriale già assestata nelle linee principali di popolamento. Sostanzialmente si tratta di un censimento in cui "*particulariter ...et distincte*" vengono riferite per tutte le città, rocche, castelli e fortilizi, situati sia nella pianura che nella montagna.

La popolazione vi è, naturalmente, riportata come a quel tempo si usava (e come in realtà si usò in Italia fino a tutto il periodo rinascimentale) in base ai "fuochi" o "focolari" o "fumanti", ognuno dei quali equivale ad una famiglia organizzata.

Dopo la popolazione sono indicate le forze finanziarie, le suddivisioni politico amministrative, ecc.

Il censimento pur non comprendendo alcune zone dell'Alto Savio, tra queste Alfero, fornisce comunque elementi utili all'analisi dell'insediamento nell'intera area considerata.

L'Alta Vallata del Savio presenta, all'epoca del censimento, una densità di popolazione relativamente uniforme. Rispetto alle aree di pre-appennino questa si mostra bassa e raramente superava i 10 abitanti/Kmq. (S. Piero 10,5 ab./Kmq), in media vi resta di norma sotto. Questo, a parte l'accidentazione delle terre a coltura, faticose e ingrate, non può essere addebitato al limitato frazionamento di esse, che viceversa era amplissimo. Ma è determinato dal fatto che gran parte dei territori comunali era ancora occupata, a quei tempi, da vasti boschi e da prati incolti di uso pubblico che si estraevano a sorte ogni anno. Questa condizione accomuna l'intera area montuosa. Va inoltre rilevato come sopra i 1.000 metri di altitudine non si trovino indicati, se non eccezionalmente, insediamenti stabili.

5.1 Vicende politiche e struttura amministrativa dalla fine del XIII secolo al XIV secolo

Pare significativo esaminare alcuni avvenimenti che hanno caratterizzato la storia dell'Alto Savio dopo l' XI secolo, con particolare riferimento alle sorti dell'Abbazia del Trivio di Montecoronaro, la cui giurisdizione interessò gran parte dei castelli dell'Alta Valle e tra questi Castel d'Alfero.

L'Abbazia, fondata nell' XI secolo dai conti di Montedoglio e Chiusi, nel 1103 fu ceduta da questi al Priore di Camaldoli. Gli abati del Trivio o Trebbio ebbero giurisdizione temporale per mezzo di vicariati, intitolati visconti, su vari distretti nei dintorni. La signoria dei monaci del Trivio risulta a volte parallela a quella dei conti ravennati da Fagnano, feudatari del vescovo di Sarsina

Questa condizione si registra, tra l'altro, per Castel d'Alfero e per la comunità di Montepetroso cui appartenevano i popoli di Alfero, Mazzi, Riofreddo, Nasseto.

"Castrum Alpheri", che ebbe rocca e torre, fu soggetto ai monaci del Trivio che vi mantenevano un castellano. Il castello fu ceduto da Tommaso da Fagnano, nel 1259, in benefizio al vescovo di Sarsina insieme ad altri territori posti in quella valle. In questo atto ha origine l'atipicità amministrativa dell'ambito territoriale preso in esame, atipicità che perdura tutt'oggi. Castel d'Alfero, all'epoca della dominazione toscana, costituisce una vistosa isola amministrativa lasciata allo Stato Pontificio.

Sul finire del XIII secolo il dominio papale si estende definitivamente su tutta la Romagna.

Tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, l'effettivo potere della Chiesa in tutta la Romagna, e più ancora in queste zone di confine, piuttosto che crescere, vede allentare la sua presa. Non solo la Romagna, ma tutto lo Stato della Chiesa è dilaniato da particolarismi.

Dalla fine del XIII secolo e fin verso la metà del XIV, in questa zona dell'Appennino si agitavano numerose ed agguerrite famiglie signorili ai margini delle potenze maggiori da cui erano circondate: Faggiolani, Montedoglio, Tarlati. I Faggiolani, tra questi, occupano un posto di rilievo: l'imposizione di Federico (fratello di Uguccione della Faggiola) alla carica di Abate del Trivio, determinò di fatto il trasferimento dei beni dell'Abbazia nelle mani dei faggiolani. Con la pace di Sarzana (1353) fu stipulato che Neri, figlio di Uguccione, avesse assoluto dominio dei ben 72 castelli posseduti dagli abati del Trivio. Tra i castelli soggetti vi erano quelli di Selvapiana, Nasseto, Mazzi, Donicilio e le Ville di Corneto, delle Balze etc.

Questo atto decretò il declino dell'Abbazia. Il dominio dei Della Faggiola non durò a lungo: con la morte di Neri, avvenuta nel 1385, i castelli andarono divisi tra i precedenti proprietari e la famiglia Tarlati.

5.1.1 La conquista fiorentina del 1404

Tra il 1384 ed il 1385, sottomessa Arezzo, Firenze impone la sua supremazia diretta anche alle comunità del contado aretino che fu allora riorganizzato secondo i criteri e gli interessi fiorentini. All'estremo nord-est, nelle montagne del Casentino e della Alta Val Tiberina, furono istituite le Podesterie di Chiusi e di Pieve S. Stefano. Un certo numero di castelli (già appartenuti all'Abbazia del Trivio) vennero legati a Firenze con i consueti patti di "Accomandigia". Così fu per i Guidi di Bagno e per gli Ubertini. Parte dei loro castelli erano situati in Romagna e fuori del contado di Arezzo. L'occasione affinché la massima parte di queste terre passassero nelle mani di Firenze si presenta alla conclusione di un conflitto che oppose, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, la Repubblica di Firenze a Gian Galeazzo Visconti. Tra gli alleati che la Repubblica di Firenze trascinò nella lotta contro il duca di Milano, vi erano gli Ubertini ed i conti Guidi. Quando le cose volsero al peggio per Firenze, questa feudalità sottoposta, tradizionalmente malfida, passò in larga parte al duca di Milano. Morto il Visconti, della spedizione contro i nobili ribelli fu incaricato, il 1° maggio 1404, Jacopo Salviati. Il presidio durò cinque mesi: fu conquistata tutta la Val di Bagno con i castelli di Bagno, Corzano, Caste Benedetto, Rondinaia, Val d'Agneto, Castel dell'Alpi, Larciano. Due anni dopo questo territorio andò a costituire, dietro patto di accomandigia, lo

"statarello" di Giovanni Gambacorti, quale compenso alla sua rinuncia ai diritti su Pisa. Solo mezzo secolo più tardi queste località passarono sotto il dominio di Firenze.

5.1.2 La Podesteria di Verghereto

Con un'altra parte delle terre conquistate dal Salviati, e che in passato avevano fatto parte della signoria del monastero di S. Maria in Trivio, di Sant'Angelo di Verghereto e di San Giovanni alla Cella, fu costituita subito una nuova podesteria dello stato fiorentino. Tali località furono: Montecoronaro, Verghereto, Corneto, Cotolo (Balze), Montepetroso, la Rocchetta del Priore, S. Niccolò a Colorio. Tramite l'istituzione di questa nuova e relativamente vasta circoscrizione, Firenze si sforzava di colpire a morte, con accorgimenti sapienti che non urtassero troppo profondamente le autonomie ed i risentimenti dei singoli villaggi, il precedente funzionamento feudale.
Con la podesteria diventa unica la sorgente d'emanazione della giustizia, dove prima c'erano state quelle delle abbazie di S. Angelo di Verghereto, S. Giovanni della Cella, S. Maria in Trivio, o dei loro successori laici. Ad ognuna delle varie comunità rimaneva solo l'amministrazione di interessi particolari e modestissimi. Ogni Comune doveva, a tal fine, eleggere almeno due consoli e due consiglieri.

5.1.3 Il Distretto di Montepetroso

Il distretto di Montepetroso interessa con una certa approssimazione buona parte dell'attuale territorio del Comune di Verghereto. Sotto il governo mediceo comprendeva i popoli di S. Lorenzo a Nasseto, S. Niccolò a Mazzi, S. Michele a Riofreddo e S. Andrea a Alfero, per la popolazione che non entrava nella provincia di Urbino.
La contrada di Montepetroso fu ceduta a Giovanni Gambacorti, ad esclusione del castello omonimo.
Si ha notizia di Montepetroso durante l'assedio condotto nel 1424 per volere del duca di Milano contro i castelli presidiati dalle genti della Repubblica. La resistenza da parte dei castellani fu assai scarsa. Il timore o l'infedeltà portarono in breve alla resa al nemico.
Con due deliberazioni della Signoria di Firenze del 20 ottobre 1522 e del 20 aprile 1523, furono stabiliti e approvati i confini fra Montepetroso e il comunello d'Alfero, per la parte spettante al territorio di Urbino (riformazioni di Firenze).
Così rimase fino al 1775, quando, per motu proprio del 24 luglio, il Comune di Montepetroso fu unito in un sol corpo di amministrazione economica con la Comunità di Verghereto.

Dai dati forniti da E. Repetti la popolazione del distretto di Montepetroso è la seguente:

- Anno 1551 popolazione ab. n. 834;
- Anno 1748 popolazione ab. n. 577;
- Anno 1833 popolazione ab. n. 509.

5.2 Vita economica e sociale tra Il XIV ed il XV Secolo

5.2.1 Mobilità territoriale

La vita economica e sociale nelle zone interne dell'Appennino appare tutt'altro che immobile ed isolata, soprattutto i castelli maggiori imposti agli incroci delle strade e delle valli, o sedi di una sia pur modesta amministrazione signorile, appaiono pieni di attività ed iniziative. I centri di fondovalle sono in questo periodo tappa intermedia per coloro che dai piccoli nuclei intorno ai castelli isolati, tendevano ad una migrazione verso le città toscane e della pianura romagnola.

Nel momento della massima espansione demografica l'attrazione delle città e dei centri maggiori dell' Appennino, nei quali le occasioni di guadagni e di lavoro erano numerose e allettanti, doveva farsi sentire anche nelle terre dell'Abbazia del Trivio. Alla fine del XIII sec. e venti anni prima, c'erano state disposizioni simili, per rallentare l'emigrazione dei montanari o, non riuscendovi, rientrare in possesso delle loro terre.

I monaci ribadivano che "podere parte di podere, terre, per i quali è consuetudine doversi fare abitanza o residenza nelle terre, ville o castelli del monastero, siano tenuti d'ora in avanti, ad abitare e risiedere in continuazione nelle dovute località…", trasgredendo a questa norma, i beni immobili sarebbero stati tutti confiscati a favore della mensa abbaziale.

5.2.1.1 Le migrazioni dei muratori lombardi

Nel 1334 é documentata a Val Savignone la presenza di un tal "Palera muratore de Lombardia", comasco. Qualche isolata notizia della fine del Quattrocento e del cinquecento, fa supporre che nell'alta valle Tiberina si fosse creata attraverso i secoli una regolare emigrazione di muratori lombardi, che si spingevano tuttavia anche più a sud. Il 19 ottobre 1540 l'Abate del Trivio concede a livello casa e beni nel Comune di Montepetroso a "Magistro Defendi longobardo muratori filio olim Jacobi Bergamaschi".

Non é improbabile che alcune simbologie scolpite sulla mensola del portale all'interno della rocca di Castel d'Alfero (nodo gordiano) siano divulgati ad opera dei Magistri Lapidum, di provenienza per lo più lombardo - comasca.

5.2.2 Il catasto fiorentino del 1428-29

Grazie al primo catasto fiorentino, condotto e portato a termine per la podesteria di Verghereto fra il 1428 ed il 1429, é possibile tracciare alcune linee della struttura economica e sociale del l'area presa in esame, successivamente alla conquista fiorentina.
Nel catasto i segni ne sono quanto mai evidenti. L'abbandono di alcune località in seguito alle distruzioni della guerra ebbe cause più profonde di una spedizione militare e si collega strettamente al crollo demografico ed all'arretramento dell'agricoltura dai terreni peggiori e più periferici.

5.2.3 La struttura economica

Dal catasto emerge con chiarezza l'inversione di tendenza nel rapporto tra terra a pascolo e terra a coltura che si afferma in tutta Europa nel corso del XIV secolo, certo in relazione alla profonda crisi demografica che coinvolse tutte le campagne europee. Parallelamente arretra la coltura dei grani e la pastorizia avanza di nuovo su una parte delle terre coltivate. I "ronchi" cioè i terreni che per la loro stessa definizione erano stati una volta liberati dagli alberi e dai cespugli per essere seminati, appaiono infatti alla data del catasto (1428 - 29), per il 53% trasformati in prati. Se non sappiamo con altrettanta precisione quale fu la sorte di tutte le altre terre a coltura, possiamo comunque dire che il prato negli altri appezzamenti singolarmente descritti dalle rilevazioni catastali, rappresentava il 38,5 %. In questo quadro di destrutturazione e di riconversione agricola, acquistano un significato preciso anche espressioni che a prima vista potrebbero apparire semplici formule del catasto e dimostrano invece, in realtà…, come l'incolto degradato e spogliato, da abbandonare al meno esigente pascolo degli ovini - fosse assai più esteso. Difficilmente potrebbe spiegarsi questo generale passaggio in mani private di terre che, per loro natura, apparirebbero destinate all'uso collettivo del pascolo, se non supponendo che in passato fossero state "privatizzate" attraverso la messa a coltura.

5.2.4 La struttura sociale

L'esame e l'elaborazione dei dati forniti dal catasto porta alla prima sicura constatazione che il territorio presenta nel complesso gli stessi caratteri sociali di tutta

la catena appenninica: presenza di un alto numero di piccoli proprietari allevatori. Tale condizione faceva singolare contrasto già all'inizio del XV secolo con le zone delle sottostanti pianure dominate dalle proprietà cittadine e popolate di mezzadri.
In montagna i "miserabili" (per imponibile catastale) sono relativamente pochi, tutti, anche i miserabili, sono proprietari di qualche pezzo di terra o di un po' di bestiame. Questa regola trova conferma nella situazione di tutta la podesteria. Il piccolo proprietario fondiario di montagna, con le sue vacche e le sue pecore da allevare è, all'epoca del catasto, l'unico tipo umano e sociale nelle piccole comunità rurali della podesteria, ormai scomparsa quella certa specializzazione artigianale che si poteva intravedere tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo. Manca, nel catasto, ogni accenno a una diffusione dell'affitto o della mezzadria. La vera ricchezza non era costituita dalla terra e semmai dalla terra in quanto serviva per il pascolo, ma piuttosto dal bestiame. A Corneto e a Monte Petroso il rapporto tra terra - bestiame si rovescia e la podesteria, pur dominata nel complesso dai caratteri della pastorizia appenninica, rivela sfumature interessanti da una zona all'altra.

5.3 Problemi amministrativi alla periferia del Granducato mediceo

Le dispute e le contese tra le popolazioni di confine caratterizzano costantemente la vita di queste aree ai margini dello Stato mediceo. All'interno del Granducato la "Romagna Toscana" non rappresenta una unità istituzionalmente compiuta e distinta, si inserisce pienamente nelle strutture amministrative dello Stato pur mantenendo caratteristiche istituzionali proprie legate alla natura geografica montuosa ed a quella autonomia conseguente la lontananza dai centri.
Le fonti cinquecentesche, le pratiche relative a contese particolari, doviziosamente conservate all'Archivio di Stato di Firenze, non offrono un tracciato completo dei confini del granducato, i confini politici fra le due Romagne erano venuti delineandosi a partire dall'ultimo quarto del secolo XIV, ed avevano raggiunto un assetto stabile dopo il crollo della potenza viscontea.
A partire dal 1570, Cosimo I impone alle comunità soggette il compito di compiere una visita annuale sotto il controllo del Podestà e di restaurare i "termini" deteriorati o rimossi. Le frequenti occasioni di contestazione determinavano annose contese di confine, spesso solo temporaneamente risolte dall'arbitrato delle Magistrature generali dello Stato.

5.4 Economia e Territorio nel XVIII secolo

5.4.1 L'amministrazione Granducale

Il limpido ed omogeneo linguaggio amministrativo del Granducato Toscano sotto il regno di Pietro Leopoldo, permeato di cultura illuministica ed improntato ad una nuova volontà uniformatrice e riformatrice, riflette, per contrasto, l'incerta e confusa terminologia amministrativa del cinquecento. Pietro Leopoldo stesso fu registratore esemplare e fedele del proprio momento storico, scrittore paziente, acuto, fecondissimo: le relazioni e le istruzioni da lui compilate con giudizi netti, spesso taglienti, su fatti e persone, sono numerose e sempre di eccezionale interesse. Le relazioni compiute sulla Romagna nella seconda metà del XVIII secolo mostrano una terra a tratti spaventosa:

"tutta questa provincia ha molti fiumi o torrenti dirupati che tra quelli orridi e nudi appennini formano delle valli e dirupi ove sono situati la maggior parte dei castelli."

Giudizio non dissimile è riservato agli abitanti che la vita isolata della montagna ha reso in massima parte: "rozzi, ignoranti, dediti al gioco, al vino, alle risse, vendicatori e sanguinari."

I collegamenti tra le varie parti del territorio sono pessimi, le strade "perfide e sassose".

Il paesaggio è scarno, montagne di pasture e boschi di cerri e querce diradate.

Sullo scadere del XVIII secolo le Piante dimostrative dei confini del Granducato di Toscana con lo Stato della Chiesa di Luigi Kindt ci mostrano una struttura territoriale fatta di particolarismi. Si evidenzia il caso del Marchesato di Castel d'Alfero, vistosa isola lasciata all'amministrazione pontificia. Frequenti anche in questa zona le contese di confine. I registri conservati all'Archivio di Stato di Firenze testimoniano della frequenza con cui si provvedeva alla manutenzione dei termini di confine.

5.4.2 L'amministrazione pontificia - il Catasto di PIO VI

Nel XVIII secolo le fonti di maggior interesse, relativamente alla struttura del territorio in esame, ci provengono dall'amministrazione dello Stato Pontificio.

Il rilevamento operato sotto il pontificato di Pio VI (1785), sotto la guida del Cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, Legato della città di Bologna, imprime una decisiva svolta, oltre che all'impostazione socio-economica della provincia, al sistema di rilevamento dei territori rurali.

La montagna per la prima volta é sottoposta a rilevamento.

5.4.3 La parrocchia di Alfero

Analizzando dati forniti dal Catasto di Pio VI relativamente alla Parrocchia di Alfero (i dati sono desunti da volumi manoscritti conservati presso l'Archivio storico di Cesena) si rileva che nella nostra zona i valori più elevati riguardano gli arativi in genere ed in particolare l'arativo filonato di viti e il vigneto. E' opportuno sottolineare come terreni di così alto rendimento adibiti alle colture sopra ricordate, manchino nella maggior parte delle parrocchie dell'area dell'Alto Savio. In particolare nella parrocchia di Alfero l'arativo filonato di viti non esiste. Va inoltre evidenziata la mancanza completa in queste zone, comprese le parrocchie del Comune di Sarsina, di canapaie e canneti, soggetti a stime elevate, presenti invece nelle zone circonvicine. I valori più bassi, invece, sono riservati ai terreni sodivi e rupinati e a quelli boschivi, nonostante che sotto la voce "arborato e selvato" si riscontrino valori fino a 30 scudi per tornatura, ma ciò è spiegabile con la presenza del castagneto, il cui frutto é sempre stato abbastanza apprezzato.

Da questo primo esame si può certo dedurre che la parrocchia di Alfero è una delle più povere tra quelle censite dal Catasto in questa zona. Con una superficie di tornature 349.35.83 è anche la parrocchia più piccola per estensione. In questa zona prevale, fra tutte le altre colture, il terreno sodivo e rupinato nella misura del 35,92%.

Percentuali elevate spettano anche all'arativo nudo con il 25,42% ed al terreno boschivo con il 24%. Estensioni limitate invece per le altre colture che vanno dal 12,88% di arativo con piante diverse, allo 0,02 % di terreno occupato dalla casa, aia, orto.

Estendendo l'analisi ad altre sette parrocchie del Comune di Sarsina: Calbano, Mercurio, Fontana Fredda, Rivoschio, Martino di Appozzo, Turrito, si constata come l'intera area presenti caratteristiche pressoché identiche. Una coltura predomina su tutte le altre ed é il bosco, che con il suo 37,75% occupa più di 1/3 dell'intera superficie territoriale. Tutto questo risulta evidente se si pensa alla situazione topografica dell'area in esame.

Attualmente il rivestimento originario e spontaneo è in gran parte alterato. I lembi di bosco sono stati ridotti dall'uomo ad estensioni insignificanti e si incontrano ormai solo nelle zone meno adatte ad essere coltivate.

Sappiamo che parte di questi boschi è stata abbattuta da pochi decenni. I dati del catasto permettono di dare come certa l'estensione rilevante di tali formazioni vegetali fino a qualche secolo fa.

5.4.4 La distribuzione della proprietà fondiaria

Dall'analisi compiuta sulle otto parrocchie considerate appare evidente un aspetto caratteristico dell'area in esame, evidenziato peraltro nel Catasto fiorentino del XV secolo: la mancanza completa della grande proprietà. La piccola proprietà con il 76,43% prevale numericamente su quella media, rientrano in quest'ultima solo il 23,57% del numero dei proprietari. La situazione muta se prendiamo in considerazione la superficie ed il valore. Si constata facilmente:

- per la superficie una prevalenza della media proprietà (74,29% contro la piccola proprietà 25,71%) il che dimostra come profonda sia la polverizzazione nell'ambito della piccola proprietà;
- per il valore nuovamente una prevalenza della media proprietà che rappresenta circa il 76% del valore totale.

Ciò porta a concludere che la piccola proprietà occupa terreni relativamente meno produttivi.

5.5 La comunità di Verghereto nel XIX Secolo

L'ambiente naturale agli inizi dell' `800 non appare sostanzialmente diverso da quello rilevato da Pietro Leopoldo nel corso delle sue visite di confine.

Le principali alterazioni apportate al paesaggio sono costituite dai grossi disboscamenti. La viabilità interna resta pessima. Repetti evidenzia che ”niuna delle strade che attraversano la comunità di Verghereto può dirsi rotabile”.

Tra i pastori permane l'uso della transumanza del bestiame. La pastorizia resta l'attività permanente delle genti della montagna. "Coi suoi ricchi pascoli", scrive Repetti, “si nutriscono mandrie di pecore ed anco di capre, le quali in gran numero nell'estate visi raccolgono con molte bestie vaccine e cavalline, mentre non manca costà alimento agli animali neri, nè alberi da alto fusto per legna da ardere e da lavoro, il quale legname però difficilmente si trova da esitare lungi dalla contrada in cui esce gigante”.

Frequenti sono le scorrerie dei lupi, in ogni caso avventurarsi a piedi in questa parte dell'Appennino doveva essere arduo, ne è testimonianza la riluttanza e l'apprensione dei viandanti trascritta nelle descrizioni di viaggio dell'epoca.

Nei piccoli centri esiste tuttavia una vita domestica tranquilla e non di rado è dato di incontrare pastori ricchi e ospitali.

La comunità mantiene un maestro di scuola ed un medico chirurgo.

In Verghereto si pratica una fiera nel II venerdì di settembre ed un'altra il 15 ottobre alle Balze.

Vi è una dogana di III classe traslocatavi dal Casale di Mazzi. Il suo giusdicente, la cancelleria comunicativa e l'Ufficio di esazione del Registro sono in Bagno; l'ingegnere di Circondario e la Conservazione delle Ipoteche in Modigliana; il tribunale di prima istanza risiede alla Rocca di S. Casciano".

Il territorio della comunità di Verghereto comprende i popoli di Alfero, Balze, Cella, Corneto, Donicilio, Mazzi, Montegiusto, Monte Coronaro, Nasseto, Pereto, Riofreddo, Verghereto. Verso la metà del XIV secolo la situazione colturale del territorio è la seguente:

	Quad.
Coltivato a viti	72,92
Coltivato a olivi e viti	/
Lavorativo nudo	4977,34
Bosco	4540,70
Selva di castagni	368,92
Prati naturali e artif.	1775,24
Sodo e pastura	22278,34
Prodotti diversi	35,87
Fabbriche	61,39
Corsi d'acqua e strade	717,37
Totale Quad.	34828,12

Dal Dizionario di E. Repetti riportiamo di seguito i dati sul "Movimento della Popolazione di Verghereto a cinque epoche diverse, divisa per famiglie".

La forte diminuzione di popolazione che si registra nel primo intervallo di censimento è atipica rispetto all'andamento demografico di tutto il Granducato, tuttavia trova conferma nelle località vicine, ad esempio Badia Tedalda e Sestino. Repetti non fornisce elementi chiari sulle cause di tale caduta demografica. Significativo il quadro della popolazione della comunità di Verghereto dal 1551 al 1845.

6. ESTRAZIONE E LAVORAZIONE DELL'ARENARIA

Dal punto di vista economico e relazionale le vicende dell'ambito locale del Para sono legate ad una agricoltura di sussistenza consumata sulle limitatissime aree pianeggianti ed all'allevamento del bestiame. L'escavazione e la lavorazione delle

arenarie in bozze e lastre è una attività antica rivolta prevalentemente al soddisfacimento di esigenze interne alla comunità ed alla quale sono collegati tutti i processi di autocostruzione degli insediamenti della vallata. Tale condizione economica e relazionale comune a tutti i nuclei rurali del territorio dell'Alta valle del Savio, si confronta, a partire dalla seconda metà di questo secolo, con l'impianto di attività di escavazione e lavorazione dell'arenaria rivolte ad un mercato esterno in progressiva crescita ed evoluzione.

La diffusione capillare di questa attività che ha assunto negli anni una rilevanza ed una consistenza economica ed occupazionale sempre crescente, fonte importante di reddito per la popolazione dell'area, è stata favorita al nascere dalla possibilità di essere impiantata con investimento di modesti capitali e gestita da piccole aziende a conduzione familiare.

Tale attività, inizialmente integrativa del reddito agricolo e rivolta prevalentemente alla fase di estrazione e lavorazione grossolana del materiale, ha contribuito a determinare un rallentamento nell'abbandono di alcuni insediamenti "inerpicati", spesso ubicati a ridosso delle aree di cava, ma per contro ha determinato problemi non secondari di tutela ambientale e paesaggistica.

Gli effetti di decenni di escavazioni solo parzialmente controllate in termini di ripristino e salvaguardia ambientale costituiscono oggi un problema aperto. Agli interrogativi sulla compatibilità paesaggistico ambientale di un processo incondizionato di escavazione all'interno di un'area ad accertata vocazione turistica, si sommano valutazioni sulle caratteristiche del materiale estratto, non sempre di altissima qualità.

La valutazione di questi aspetti inducono oggi a programmare un contenimento della attività di escavazione (capillarmente diffusa), in favore del potenziamento della attività di lavorazione del materiale estratto verso forme di "artigianato artistico".

Si tratta di affrontare un processo di riqualificazione della mano d'opera esistente attraverso il recupero di un mestiere antico e tradizionalmente presente in zona: quello dello scalpellino.

6.1 La pietra serena dell'Alto Savio

Visitando i centri montani nell'Alto Savio si rimane colpiti dall'uso che si é fatto, fin dall'Alto Medio Evo, di una pietra arenacea di colore grigiastro a volte con sfumature verdastre localmente denominata "pietra serena". Sono stati costruiti in tale pietra chiese, edifici pubblici e privati, stipiti di finestre, balconate, colonne e portali di molte case.

Ad un esame approfondito, la pietra arenaria messa in opera si rivela con qualche differenza. Vi sono tipi che hanno resistito di meno, altri di più agli agenti atmosferici nel trascorrere dei secoli. La stessa grana ora è fine ora è grossolana. Tutto questo perché il materiale lapideo denominato "pietra serena" proviene da due distinte formazioni geologiche. Quello più compatto, cementato e a grana più fine, veniva, e viene tuttora, estratto dalla cosiddetta formazione marnoso-arenacea, un complesso di terreni autoctoni del Miocene caratterizzati da stratificazioni di arenarie intercalate da marne affioranti nell' Appennino Romagnolo tra le Valli del Savio ad oriente e del Santerno ad occidente. La varietà più grossolana, meno cementata, facilmente lavorabile, proveniva dai complessi rocciosi tipo macigno dell'Oligocene facenti parte della coltre di terreni alloctoni presenti nell'Alto Savio e noti nella letteratura geologica con i nomi di "arenaria del Comero" e "arenaria del Carnaio". Una cava celebre aperta in questa ultima formazione fu quella di Verginiano, ora abbandonata, a nord-est di S. Piero in Bagno nei pressi del bivio della strada statale umbro casentinese per S. Silvestro. Venivano qui coltivati i banchi di arenaria affioranti alle pendici orientali di Poggio Pian Pulito. Altre cave nelle arenarie del Carnaio si trovavano nei pressi delle Corbaie non lungi dal valico del Carnaio. Da qui generazioni di scalpellini dell'Alto Savio estrassero la pietra serena per gli usi più svariati della zona e di quelle dei territori limitrofi. Pure nei pressi di Marcolisi, a sud di Montegranelli, veniva estratta la pietra serena da grandi massi di arenaria del Carnaio sparsi nei campi a seguito di antiche frane.

A Bagno di Romagna fu usata la pietra serena per la costruzione della basilica romanica di S. Maria Assunta, per il Palazzo Pretorio, per le terme di S. Agnese e per numerosi palazzi pubblici e privati dal XV secolo fino al nostro. A S. Piero in Bagno la pietra serena è stata largamente usata in edifici moderni. La pietra serena si ritrova inoltre nel ponte sul Savio di S. Piero in Bagno e a difesa dell'abitato. Negli anni '30 fu particolarmente attiva a S. Piero in Bagno la Cooperativa di Lavoro Cesare Battisti che si distinse per l'operosità degli scalpellini locali. Furono in quel periodo eseguiti numerosi lavori artistici e di artigianato quali caminetti, altari per chiese, colonne e capitelli, bozze per palazzi, scalinate, finestre, portali con figure decorative e statue.

Altri tipi di arenaria più compatti e più resistenti alle intemperie furono estratti da cave aperte nella formazione marnoso-arenacea romagnola affiorante nella media ed alta valle del Savio entro i Comuni di Sarsina, Bagno di Romagna, Verghereto. Questi tipi di arenaria con un forte contenuto detritico calcareo e bene spesso attraversati da vene bianche di calcite, vengono indicati localmente con il nome di "albarese" (da non

confondersi però con gli "albaresi toscani" che sono esclusivamente di natura calcareo-marnosa ed appartengono a formazioni geologiche più antiche). Degli "albaresi romagnoli", per quanto riguarda Bagno di Romagna, una cava fu aperta sulla destra del fiume Savio di fronte al centro abitato. L'abilità del cavatore consisteva nel mettere allo scoperto lo strato arenaceo in modo da impostare una coltivazione razionale. L'albarese, a volte indicato con il nome di "renario" si trova sempre separato da altre stratificazioni arenacee di minor spessore, sia superiormente che inferiormente, ad opera di strati di marne scistose localmente denominate "gala" o "galestro".

In questi ultimi decenni si è sviluppata una attiva estrazione e lavorazione della arenaria nella formazione marnoso-arenacea del Miocene, tra Alfero e Montriolo nei Comuni di Verghereto e Sarsina.

La tradizione dei cavatori e scalpellini che si era quasi estinta nei centri maggiori di S. Piero in Bagno e Bagno di Romagna si é ora ripresa in un'altra parte della Romagna montana.

Il materiale estratto viene esportato in molti centri emiliano-romagnoli, toscani e marchigiani. Nel territorio suddetto si ha anche una produzione di "lastre" che si ricavano nella parte superiore del banco di arenaria. Un tempo le lastre servivano per la copertura dei tetti delle case o per la preparazione di teglie per la cottura di cibi. Ora invece le lastre vanno ad adornare i giardini o a formare zoccolature di ville e edifici.

Un tipo particolare di arenaria a grana molto fine fu estratta fino a circa mezzo secolo fa da un grosso banco nella formazione marnoso-arenacea romagnola affiorante a Turrito di Sarsina. Sembra che da questa cava siano stati estratti materiali anche in epoca romana per usi particolari per il vicino centro urbano di Sarsina. La pietra di Turrito fu usata anche dagli scalpellini dell'alto Savio per ricavare opere artistiche quali altari, monumenti e statue.

7. BENI ED ELEMENTI DI VALORE CULTURALE E PAEAGGISTICO

Nel presente capitolo sono rappresentati e descritti in forma sintetica, unitamente ad un inquadramento fotografico, gli elementi d'interesse paesaggistico e culturale che caratterizzano significativamente il territorio vergheretino nonché le aree contermini all'ambito del Para, ancorché non ricomprese nei limiti amministrativi del Comune di Verghereto (*vedasi Castel D'Alfero"*).

Si vuole altresì precisare che nell'illustrazione che segue alcune parti descrittive, nonché talune immagini, sono tratte dal testo "*Sui sentieri del Monte Fumaiolo - Trekking, MTB e cavallo: una guida completa alla scoperta del territorio*", curato dall'Associazione Fumaiolo Sentieri a cui è rivolto un sentito ringraziamento per la gentile concessione.

L'allegata Tavola 1 "*Elementi di valenza paesaggistico – culturale*" identifica cartograficamente tali emergenze rispetto la localizzazione delle previsioni progettuali definite dal PAE – VARIANTE 2018.

7.1 Cascata dell'Alferello (o Cascata delle Trote)

La cascata sul torrente Alferello, ad est di Alfero, è un vero e proprio monumento della natura. È comunemente chiamata anche Cascata delle Trote, grazie alla presenza numerosa di questa specie di acqua dolce lungo il corso del torrente.

È alta circa 32 metri e ha avuto origine dalle caratteristiche geomorfologiche della zona. Qui infatti l'Alferello incide la formazione marnoso-arenacea, caratterizzata da alternanze di strati di arenaria, dura all'erosione, e di marna più friabile. Prima di precipitare, le sue acque scorrono sopra un grosso banco di calcare arenaceo, alto circa 2,30 metri, compatto, duro e quindi più resistente all'erosione rispetto alla parte sottostante, creando così il "salto". Questa particolare formazione permette di camminare sopra la cascata e di godere di un rilassante pediluvio, sfruttando le proprietà terapeutiche offerte dalla granulometria dell'arenaria e da una particolare modellazione del fondo del torrente Alferello dovuta al passaggio della corrente.

Dopo la cascata, il torrente scorre per una decina di metri in piano per poi scendere attraverso una serie di belle marmitte di erosione, una delle quali, molto profonda, è chiamata dagli abitanti del luogo "il pozzo".

7.2 Sorgenti del Tevere

Il Tevere è forse il fiume più celebre e storico d'Italia. Nasce dalle pendici del Monte Fumaiolo, a 1268 m s.l.m., ed il suo nome sembrerebbe derivare dal re latino Tiberino Silvio, discendente di Enea. Dopo aver percorso 405 km, oltrepassato 4 regioni e attraversato Roma, il fiume sfocia nel Mar Tirreno ad Ostia.

Il luogo delle sorgenti è conosciuto anche con il nome "Vene del Tevere", poiché il fiume nasce dalla confluenza di due vene d'acqua. Vi si accede

tramite due bei percorsi completamente immersi in una suggestiva faggeta: dall'alto, scendendo dal Valico del Monte Fumaiolo, oppure salendo dal piazzale sottostante.

Il luogo delle sorgenti è caratterizzato da una stele posta al centro di una vasca alimentata dall'acqua che sgorga dalla montagna. La stele fu inaugurata il 15 agosto del 1934 ed è costruita in travertino locale, alta 5 metri, poggiante su un plinto e sormontata da un'aquila imperiale in bronzo. Teste di lupa con anelli adornano lateralmente il monumento su cui è l'iscrizione: "Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma - O. N. D - XV agosto MCMXXXIV. A. XII. E. F.". Originariamente la stele era ornata con tre fasci littori, che furono in seguito rimossi.

Nel 1923 Mussolini spostò i confini includendo il Comune di Verghereto nella Provincia di Forlì, sua terra natale, facendo così in modo che "il fiume sacro ai destini di Roma" nascesse quindi dalla sua Romagna.

7.3 Alberi monumentali

Il territorio di Verghereto è la terra dei "*patriarchi verdi*". Il più alto comune della Provincia di Forlì-Cesena vanta infatti il maggior numero di esemplari di alberi plurisecolari - faggi, cerri, castagni, aceri, abeti bianchi - di notevole pregio scientifico e monumentale, di grande valenza paesaggistica e storico-culturale.

Beni storici e culturali a tutti gli effetti, veri e propri monumenti naturali ed ecosistemi che donano biodiversità e salute all'ambiente circostante, molti di essi sono stati da tempo catalogati e tutelati come "alberi monumentali" dalla Legge della Regione Emilia-Romagna 2/77.

Tra questi, una quercia in località Castelpriore lungo la strada comunale che conduce a Pereto; il vetusto castagno (400 anni circa) posto nell'area castanile di Pian Maggio ad Alfero, e quello di Ca' La Selva, sotto il Bastione, in frazione ville di Montecoronaro; un gruppo di 10

faggi al Casale in località Sant'Alessio, il faggio alla sorgente Radice, il cerro in località Casanova, frazione di Nasseto, alto oltre 18 metri, il grande olmo della Falera. Ma è sul Fumaiolo - non a caso definito SIC (Sito di Importanza Comunitaria) - che allignano "giganti" arborei: un gruppo di 7 faggi dell'età stimata in 300 anni nel "Parco S. Romualdo" lungo la strada che da Balze conduce alla sorgente del Tevere; il grande faggio (oltre 17 mt, e 250

anni stimati) nei pressi del ristorante "La Straniera", in un pascolo sotto la rupe della Moia; il faggio di Ca' Monticino, quello di La Casetta poco oltre il passo della Biancarda, quello maestoso che lungo la mulattiera di Sant'Alberico indica il bivio per Monte Aquilone.

7.4 Edifici di interesse storico e religioso

7.4.1 Casa museo dell'eccidio di Tavolicci

Tavolicci, piccola frazione di montagna del Comune di Verghereto, è un importante "Luogo della Memoria" dove si consumò una delle più tragiche rappresaglie fasciste della Romagna durante l'ultima guerra mondiale. La sera del 21 1uglio, alcuni ufficiali della Guardia Nazionale Fascista si aggirarono per il paese assicurando le persone che non sarebbe stato fatto loro alcun male.

La notte del 22 luglio 1944, mentre tutti dormivano, una squadra di un decina di soldati rastrellò la popolazione, la rinchiuse in una stanza di una casa nel centro del borgo e la sterminò a colpi di mitraglia. Alcuni si salvarono gettandosi dalle finestre della casa in fiamme, ma rimasero uccise 64 persone, tra cui 19 bambini di età inferiore ai 10 anni, Quella casa, restaurata ed arredata come un tempo, è divenuta il museo "Casa dell'eccidio

di Tavolicci". Vi sono esposti materiali concernenti la 2° guerra mondiale ed opere di vari artisti.

7.4.2 Eremo di Sant'Alberico

L'Eremo di Sant'Alberico è l'unico di tanti cenobi e romitaggi medievali rimasto attivo fino ai giorni nostri. La vita del fondatore Alberico, morto intorno al 1050, è scarsamente documentata: costruì sotto un aspro versante del Fumaiolo un romitorio – una cella e due grotte scavate nella roccia - ove visse in penitenza e santità, operando miracoli e guarendo malattie addominali ed ernie. L'eremo, di fondazione benedettina, passò ai Camaldolesi che lo custodirono dal XII secolo fino al 1822 quando, unitamente alla vicina "grancia" o fattoria che possedevano nella vicina Cella "inter ambas Paras", fu venduto a privati e prestò rovinò. Fu monsignor Francesco Dezzi della Falera (1842-1921) a toglierlo dall'abbandono: ricevutolo in eredità, nel 1873 lo ricostruì dalle fondamenta erigendovi una chiesetta e qualche stanza per il romito; ma soprattutto ridette vigore al culto di Sant'Alberico, la cui venerazione s'era diffusa per una vasta area tra Romagna, Toscana e Marche. L'eremo è stato poi sempre custodito da un romito laico: intorno al 1840 vi fu Bastiano Santucci, e - dopo la riedificazione - Pietro Moretti (1847-1929) indi Abramo Giambagli dal 1927 fino al 1951. Oggi l'eremo è intimamente legato all'apostolato silenzioso, alla dura penitenza e carità infinita di don Quintino Sicuro (1920-1968), asceta di

straordinaria levatura morale. Vestito d'uno spolverino bianco, sandali, barba lunga, vi arrivò dalla Puglia, trentaquattrenne, nel giugno del 1954 quando era cadente ed abbandonato. Dopo anni di penitenza e preghiera, raggiunse la consacrazione sacerdotale nel dicembre del 1961; indi tra il 1965 e il 1967, con povertà di mezzi, iniziò a ricostruirlo integralmente, facendolo più grande ed ospitale cenacolo ove ritemprare ed educare lo spirito, riconsacrandolo col suo esempio. Da quella solitudine irradiò una forte testimonianza cristiana che portava a lui devoti da ogni parte.

Ora riposa in un masso scavato con le sue mani, all'aperto, di fronte alla chiesa. Per lui, nel 1985, è stata introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione. Il successore, frate Vincenzo Minutello, pugliese anch'egli e suo collaboratore fin dal 1962, ne è stato custode fino al 2006, anno di sua morte. Oggi è affidato a fra Michele Falzone. Nella chiesetta di pietra ad una navata si conservano una tibia del Santo fondatore ed una statua in pietra, che i fedeli usano appoggiare sull'addome per ottenere il miracolo della guarigione. L'eremo è attrezzato per l'accoglienza con pernottamento solo per ritiri ed esercizi spirituali. Il 29 agosto si celebra, con grande concorso di fedeli, la secolare Festa di Sant'Alberico.

7.4.3 Cella di Sant'Alberico

Il Monastero della Cella (o di San Johannes inter ambas Paras, perché si trova tra i due rami della Para) fu fondato da San Romualdo nel 986.

In questo periodo i monaci camaldolesi misero a dimora gli abeti bianchi, tuttora presenti su un'estesa superficie, per utilizzarli nella segheria ad

acqua che proprio qui avevano installato. Così nacque l'abitato di Capanne a seguito dell'insediamento dei tagliaboschi e segantini che operavano nella segheria. Nel 1408, insieme all'Eremo di Sant'Alberico, fu aggregato a Camaldoli, sotto cui rimase fino al 1822.

Durante la soppressione e la chiusura degli ordini contemplativi operata da Napoleone, i poderi con i boschi e i terreni furono messi in vendita unitamente all'Eremo di Sant'Alberico, ma solo nel 1822 i Camaldolesi riuscirono a cederli ad un privato.

Nel 1835 il Granduca Leopoldo II, visitando la zona, fece costruire per gli abitanti la Via Nova, che dall'Eremo di Sant'Alberico conduceva a Balze, e fece anche sistemare il sentiero delle "Scalette", che collegava l'eremo con la Cella, permettendo quindi di collegare quest'ultima con Balze senza transitare nell'ostile Stato Pontificio.

La zona della Cella, oltre ad un sito di rilevanza storico-culturale, è sicuramente uno dei luoghi più suggestivi e di maggiore interesse paesaggistico del territorio. Recentemente gli edifici dell'ex monastero sono stati completamente ristrutturati.

7.4.4 Castello di Monte Petroso

Il "Castrum Montis Petrosi" era una fortificazione, ora completamente scomparsa, che pare sia stata individuata nei ruderi della rocca scoperti a 1080 metri di altezza sul poggio tra Ronco di Mauro e la Radice.

Appartenuto all'Abbazia del Trivio di Montecoronaro sin dal 1100, era un castello posto in area strategica rispetto allo scacchiere delle potenze di quel momento storico. Dopo numerosi passaggi di possesso tra varie signorie medievali, ritornato sotto il dominio dei Fiorentini venne distrutto per sempre dalle milizie viscontee nel 1424.

All'epoca, fu narrato dal Machiavelli l'episodio della resistenza di Biagio di Melano che difese eroicamente la fortezza dai soldati dei Visconti.
Rimasto solo mentre il fuoco divampava per l'intero castello, rifiutò l'aiuto dei nemici e resistette fino alla morte. La Repubblica Fiorentina si commosse molto per questo episodio e adottò i figli dell'eroico Biagio.
Monte Petroso si mantenne comunello (ovvero un territorio avente una certa autonomia gestionale all'interno della podesteria) fino al 24 luglio del 1775, quando fu incorporato nell'organizzazione economica della Podesteria di Verghereto. Oggi, della rocca, sono visibili le fondamenta, alcuni vani interrati e tratti della cinta muraria: cumuli di pietre nascosti sotto la fitta vegetazione.

7.4.5 Parrocchia di Santa Maria Assunta - Balze

La chiesa parrocchiale di Balze è di pietra scabra, con un porticato ed un rosone. Deriva dall'ingrandimento del piccolo oratorio di "*S. Maria de Saxo*" eretto sul luogo ove il 17 luglio 1494 avvenne un fatto straordinario, un miracolo, che è anche all'origine del villaggio di Balze: la Madonna apparve su una roccia a due pastorelle, e una d'esse, muta, riacquistò la parola,

l'altra, cieca, la vista. Nei primi del Cinquecento nel suo interno vi fu collocata una terracotta policroma, opera di Benedetto Buglioni (1461-1521), e verso la fine di quel secolo vi si custodisce già il Sacramento per maggior comodo degli abitanti. L'oratorio, ingrandito nel corso degli anni, il 27 giugno 1785 diviene chiesa parrocchiale di Balze, intitolata a S. Maria Assunta, e contemporaneamente fu soppressa l'antica pieve di Vignola; infine, il 29 agosto del 1827, dopo lunghi lavori, fu solennemente consacrata da mons. Annibale Tommasi vescovo di Sansepolcro, col mandato di mons. Bencivenni, vescovo di Bertinoro e Sarsina. Altri rifacimenti, nel tempo segnano la tormentata esistenza della chiesa balzerana. Nella chiesa, ad una navata, oltre alla pala d'altare del Buglioni, si conserva una statua in terracotta invetriata policroma attribuita a Giovanni di Andrea Della Robbia (fine XVI sec).

7.4.6 Chiesa di Santa Maria in Trivio - Montecoronaro

Nel 1807 fu costruita a Cameraggio, uno dei nuclei che componevano l'abitato di Montecoronaro, una nuova chiesa col titolo di "Santa Maria in Trivio" per conservare memoria dell'antica chiesa annessa alla vicina abbazia

del Trivio, un tempo potente ma ormai in rovina. L'altar maggiore aveva "per mensa una lapide sepolcrale dei primi secoli del cristianesimo" proveniente dalla soppressa badia. Profondamente rimaneggiata dopo il terremoto del 1918, è stata restaurata e consolidata dopo il sisma del 2003. Sulla severa facciata spicca una elegante bifora ed una lunetta in terracotta invetriata, raffigurante con l'Annunciazione, dono della famiglia Giambagli. La chiesa fu edificata nel 1807 nel nucleo di Pianello, che con quello di Cameragio, formava l'abitato di Montecoronaro. Conserva il titolo dell'antica chiesa parrocchiale dell'Abbazia del Trivio, soppressa nel 1808 ed ormai cadente.

7.4.7 Chiesa di Santa Maria - Montegiusto

Questo luogo davvero particolarissimo ha radici antiche: sorge sui resti di un tempio pagano, dedicato ad un Dio dell'acqua (forse perché ubicato su un promontorio sopra il fiume Para), trasformato in chiesa cristiana nel VIII-IX secolo.

Inizialmente la chiesa era piuttosto piccola, formata dall'abside in pietra rivolto ad est e dalle due pareti, con ingresso nella facciata. Nel '500 la struttura venne allungata, abbattendo la facciata e allungando la navata fino al muro della canonica spostando l'ingresso lateralmente, aggiungendo il

portico laterale con i quattro archi, due dei quali sono caduti nel 1998. Rimangono diversi arredi, conservati a Tavolicci, tra cui la grandiosa ancona lignea seicentesca intagliata, che era collocata nell'altare laterale, di fronte alla porta d'ingresso, la quale si dice sia stata intagliata dal parroco di allora. La nicchia dell'ancona contiene ancor oggi l'antichissima piccola statua della Madonna con bambino, più unica che rara, dove solo i volti e le mani sono di legno, dipinto, sostenuti da struttura in legno e paglia. La statua era adornata da tanti "ori", da catenine e fedi donate dai fedeli, rubate nel 2006. Restano anche le due campane: la piccola, settecentesca, è nel Museo a Sarsina mentre la grande del 1538, con impressi tre ornati interessanti, è in

uso nel nuovo santuario. Il portale in pietra serena lavorata è stato rubato nel 2002.

I parrocchiani di Tavolicci prelevarono in processione la statua della Madonna, portandola nel Sacrario dei Caduti, che servì come chiesa dal 1969 al 1996.

Nel frattempo la frazione di Tavolicci si stava ricomponendo, dopo il grave episodio dell'Eccidio che ne dimezzò la popolazione facendo 64 vittime. Il parroco volle progettare e ricostruire il santuario di Montegiusto vicino al nuovo insediamento, inaugurandolo nell'agosto del 1996, che funge ora da chiesa parrocchiale.

7.4.8 Chiesa di San Sisto - Pereto

Edificata nei primi decenni dell'Ottocento in sostituzione di una chiesa precedente titolata a San Marino e distrutta nel 1709 da una frana, conserva il corpo della Beata Agnese protettrice delle terme di Bagno, un quadro raffigurante un suo miracolo e la statua della Regina del Santissimo Rosario. La leggenda narra che i Bagnesi lottarono a lungo per avere il corpo della Beata Agnese, la quale aiutò i Peretani.

7.4.9 Chiesa di San Michele Arcangelo - Verghereto

La chiesa parrocchiale di Verghereto è dedicata a S. Michele Arcangelo. Era ab antiquo governata dai monaci camaldolesi, e quando il loro monastero in parte franò nel Savio "per la rosura del poggio su cui giaceva", claustro e chiesa furono riedificati fuori della cinta muraria. Nei primi dell'Ottocento la chiesa parrocchiale è collocata nell'antico oratorio di Sant'Antonio, all'interno del paese, ma è molto piccola e fin dal 1865 la popolazione richiede una nuova chiesa; solo nel 1884 il Genio Civile ne predispone il progetto. Un decennio dopo la si inizia a costruire, lentamente e con difficoltà, su "un pezzo di terra galistrata, detta Bugliano", lungo Via Casentinese, in mezzo all'abitato. E' stata nuovamente ristrutturata dopo i terremoti del 1918-1919, e nel 1946 dopo le distruzioni della guerra: le travature furono ricavate dai grandi abeti della Cella trasportate coi buoi. Una campana datata 1404, fusa da Simone Solarione di Modigliana ed un quadro di notevoli dimensioni raffigurante "Il miracolo di un Santo Francescano", olio su tela di un anonimo romagnolo della metà del XVIII, sono ora conservati nel Museo diocesano di Arte Sacra di Sarsina.

7.4.10 Chiesa di San Michele Arcangelo - Riofreddo

La chiesa ha origini antiche, come suggerisce l'intitolazione a San Michele Arcangelo, ed è già documentata nel 1373, L'edificio é stato ricostruito dalle fondamenta nel 1955 dopo i danni riportati per i terremoti del 1918 e 1919. Ha una sola navata con abside, lunga 17 m e larga 5,84, e sei finestre vetrate istoriate.

7.4.11 Chiesa di San Giovanni Battista e San Rocco - Capanne

Nel 1833, dopo che i Monaci Camaldolesi vendettero a privati il Monastero della "Cella S. Johannes inter Ambas Paras", la parrocchia che ab antiquo vi aveva sede fu trasferita, anche nel titolo, nel piccolo oratorio di S. Rocco alle Capanne, che in quell'anno venne ampliato da don Luigi Bigi, come testimonia la scritta "A.D. 1833 D.L.B. F.F" inserita nella muratura dell'attuale chiesa, ristrutturata profondamente dopo i terremoti del 1918-1919. All'interno, tre vetrate istoriate dal pittore senese Oscar Staccioli, eseguite dalla Vetreria Diana di Siena, e posizionati sopra i relativi altari due tele ad olio del pittore bresciano Pietro Milzani, raffiguranti la Madonna e San Rocco (1954): il quadro della Madonna è una copia della "Madonna del Suffragio" di Guido Reni, conservato nella chiesa di San Bartolomeo a Bologna. Sul campanile ci sono due campane in bronzo, una datata "A.D.1756", proveniente dalla Cella inter Paras, l'altra datata "A.D. 1835", fatta fare dal Granduca Leopoldo II dopo la sua visita: reca infatti lo stemma del Granducato di Toscana.

7.4.12 Chiesa di San Andrea Apostolo - Alfero

L'edificio odierno è recente, in pietra, cemento e mattoni: edificato in sostituzione della vecchia parrocchiale, posta in una conca e decentrata rispetto al paese, tanto che le funzioni si svolgevano nella Cappella dell'Asilo infantile. La prima pietra della nuova chiesa fu gettata nel giugno del 1961, su progetto del prof. Francesco Olivucci di Forlì (1899-1985), solito villeggiare ad Alfero; la consacrazione avvenne il 14 agosto 1963. Le belle vetrate istoriate sono della Ditta Michele Mellini di Firenze. Dalla vecchia chiesa provengono le due campane, conservate nel battistero, che riportano le date del 1364 e del 1474. Sul sagrato il bronzo, opera dello scultore Mario Bertozzi di Forlimpopoli, eretto nel 1991 a ricordo di Mons. Gino Saragoni (1911-1985) che tanto s'adoprò ed operò per l'erezione della chiesa ed il bene del paese.

7.4.13 Chiesa di San Niccolò - Mazzi

In antico era un ospizio dei monaci camaldolesi del Trivio di Montecoronaro che nel 1299 lo trasformarono in luogo di culto. Nel 1549 la congregazione camaldolese la unì all'abbazia "nullius" di Bagno di Romagna. Nel 1902 fu restaurata con l'ampliamento di sagrestia, canonica, loggia e pozzo.

In grave stato di abbandono nel 1990 é stata restaurata grazie all'intervento del vescovo di Sarsina, ed al lavoro della popolazione.

7.4.14 Celletta vicino a Montione

Percorrendo la vecchia mulattiera che da Verghereto conduce al borghetto di Montione, dopo circa 1,200 km si incontra, appena oltre il ponte sul fosso Grosso, una cappelletta in muratura, recentemente restaurata. Ha il tetto a due acque e travatura in legno. All'interno, un nicchio di pietra racchiude una ceramica colorata della "Madonna dei dolori" o "della sedia", mentre una consunta lapide d'arenaria recita: "MADRE DI DIO, PREGA PER NOI. I BENEFATTORI DEL POPOLO DI VERGHERETO 1829".

7.4.15 Maestadine della Via Crucis - Eremo di San Alberico

L'erta mulattiera che da Balze, passando per le Pozzere, conduce all'Eremo di Sant'Alberico, e quella che poi dall'Eremo, per la via delle Scalette, giunge fin verso Capanne, sono scandite dalle 14 stazioni di "Sacre Via Crucis". Una lapide, sulla prima d'ognuna, ricorda che furono fatte edificare nel 1915 da don Francesco Dezzi della Falera, che dispose in perpetuo il mantenimento

loro e della strada, e per i fedeli "visitanti" indulgenze con la recita di preghiere. Sono pilastrini di pietra squadrata, culminanti in un nicchio che entro un'elegante grata di ferro racchiude terrecotte ormai consunte.

7.4.16 Tabernacolo della Madonna - Verghereto

Il tabernacolo, incastonato in una facciata della piazza S. Michele a Verghereto, racchiude una pregevole immagine devozionale in terracotta colorata raffigurante la Madonna con in braccio il Bambino che tiene in mano un uccellino; sullo sfondo c'è un monte che richiama la Ripa della Moia. L'iscrizione recita: "MARIA MATER GRATIAE ORA PRO NOBIS / L.S.CE C.S. FO.FE. L'ANNO MDCCCXV".

7.4.17 Oratorio di San Giovanni Battista - Montecoronaro

Una "Cappella Cameragii" è documentata a Montecoronaro dal 1392 quando è annessa alla vicina abbazia di S. Maria in Trivio. Ai primi del Seicento l'oratorio ha un solo altare, dietro cui sono dipinte immagini della Madonna, S. Giovanni e S. Agata. L'affresco andò perduto intorno al 1972 nel completo rifacimento dell'oratorio. Nel piccolo campanile la campana reca la data 1698.

Di lato all'ingresso è stato posto un cippo che indicava il confine tra Granducato di Toscana e Stato Pontificio.

7.4.18 Oratorio di San Pietro - Montione

La piccola costruzione è posta nel borghetto di Montione, poche case piantate sullo scabro controcrinale di Poggio Bancola, attraversato dall'antica mulattiera che da Verghereto recava a Poggio Bastione, sul crinale dell'Appennino tosco-romagnolo. L'oratorio - documentato già dal 1296 quando risulta "sotto l'invocazione di S. Pietro Apostolo" - nel 1608 è dedicato alla Madonna e da poco restaurato da Francesco di Matteo di Montione, come si rileva dall'iscrizione scolpita sulla facciata: ANNO D.NI 1602 FRAN. MAT. HO. OP. EREXIT. All'interno, un recente restauro ha rinvenuto un brandello d'affresco di un pittore itinerante tardo gotico che raffigura la Madonna che allatta il Bambino con accanto S. Sebastiano.

7.4.19 Oratorio della Madonna della neve - Castel d'Alfero

Grazioso oratorio in pietra, recentemente restaurato, posto accanto al borghetto di Castel d'Alfero. La chiesetta è stata completamente rifatta su un

preesistente oratorio sul finire dell'Ottocento da don Luigi Montini,arciprete di Alfero dal 1888 al 1940. La tradizione vuole che il 5 agosto di un anno imprecisato su un piccolo appezzamento cadde la neve: un fatto straordinario e miracoloso che indusse gli abitanti ad erigere su quel terreno una chiesetta dedicata alla Madonna delle Neve. Solo verso il 1729 i documenti raccontano di un oratorio con tale dedica; ma almeno dalla metà del Seicento esisteva nello stesso luogo un'antica e piccola cappella, lasciata in abbandono ed interdetta, ove si venerava un'immagine della Madonna affrescata su un muro. La popolazione, ricevute molte grazie, ricostruì sullo stesso luogo una cappella più grande: ma non si sa quando e neppure come poi l'affresco scomparve, forse a causa di un terremoto. L'oratorio prese poi il nome di "Madonna della Neve", e nel 1797 fu annesso alla chiesa arcipretale di Alfero. Il piccolo edificio ha il tetto a due acque, la facciata porticata ad un arco, chiuso da una cancello di ferro; sul frontone è inserita una campanella. E' aperto ogni giorno per venerare l'immagine della Madonna col Bambino che spicca nell'abside, riproduzione del 1850 dell'affresco andato distrutto.

7.4.20 Oratorio della Madonna del buon consiglio - Ville di Montecoronaro

È posto su una piazzetta a margine della SP. 137 che attraversa l'abitato di Ville di Montecoronaro. Il piccolo oratorio dedicato alla Madonna del Buonconsiglio è stato eretto nel 1898 a ricordo della "prodigiosa immagine"

che un tempo si venerava nell'antica chiesa dell'Abbazia Trivio, abbandonata e già scomparsa nel 1808. L'oratorio è chiesa succursale della parrocchia di S. Maria in Trivio di Montecoronaro. La festa della Madonna del Buonconsiglio, patrona del paese, si celebra la prima domenica di Luglio.

7.4.21 Maestà dell'Abetìa

È posta sul ciglio della strada comunale che dal Passo di Monte Coronaro conduce al borghetto di Montione, dopo circa 1,200 km. Prende il nome dal vecchio podere Abetia che s'incontra poco prima sulla destra, al di sotto della strada. Alta, massiccia, intonacata, ha la celletta posta su una mensola d'arenaria ed il tetto a due acque formato da coppi alla marsigliese. Una piccola iscrizione recita: "1911. N.A.". Domina l'alta valle del Tevere ed un paesaggio aspro di erosione.

7.4.22 Maestà del buon consiglio - Ville di Montecoronaro

Maestà in bozze di pietra, alta 2 metri posta al culmine di un poggio. Nella nicchia c'è una statuetta in ceramica della Madonna. Una scritta recita: "Madre del Buon Consiglio prega per noi". La maestà è stata ricostruita il 4 luglio del 1976 e restaurata nel 2001. Sul luogo esisteva da molto tempo una maestà sche recava la scritta: "A.D. 1872 M.C.F.M.". L'area adiacente è

sistemata con tavoli ed una croce, ai cui piedi su una ceramica è riportata una preghiera alla Madonna. La prima domenica di luglio la maestà è meta della tradizionale processione della Festa della Madonna del Buonconsiglio, patrona della frazione di Ville.

7.4.23 Maestà di Ca' di Gallo

La maestà, alta circa 1,70 mt, in pietra, il tabernacolo in un sol pezzo col tetto a due acque, è collocata sul bordo della SP. 137 che da Verghereto porta al Passo di Montecoronaro, appena dopo il Ponte di Ca' di Gallo, in un brandello della vecchia mulattiera. È stata eretta Per Grazia Ricevuta, come racconta la lapide di marmo, finemente incisa da uno scalpellino di Verghereto: "P.G.R. / IL NOBILE UOMO / M.LE ANGIOLO / BABBINI SALVETTI DI / S. PIERO IN BAGNO / CENTRO E CAPOLUOGO / Q.M.P. / NEL 1911 / - / FECE S. AMBROGETTI DI VERGHERETO". Il Babbini Salvetti scampò allo scoppio di una mina durante la costruzione del tratto Montecoronaro-Verghereto della strada "Tebro-Romagnola" nel novembre del 1911.

7.4.24 Maestà della Selva

È una classica maestà viaria che indica un trivio. È posta infatti al km 1,500 della strada comunale che dal Passo del Coronaro reca al borghetto di Montione, nel luogo in cui si dirama sulla sinistra un'altra comunale che reca al podere Selva, ed un sentiero (CAI 00) sale invece verso il Brocco e Poggio Bastione, sul crinale dell'Appennino tosco-romagnolo. Alta 1,50 mt, massiccia, intonacata, la celletta ha il tetto a due acque posto su un plinto d'arenaria, e nel nicchio, racchiuso da un cancelletto, conserva una statuetta della Madonna. Una iscrizione ormai consunta recita: "1961 B.E.S.E".

BORGHI

7.4.25 Castel d'Alfero

Castel d'Alfero, suggestivamente arroccato su un arricciamento d'una formazione marnoso-arenacea protesa sul torrente Alferello, è ormai abbandonato ma è un ben conservato esempio di borgo derivante da una struttura medioevale. Era infatti un "castrum", piccolo ma ben munito, con rocca a valle sullo strapiombo, torre a monte, accesso laterale con porta, cinta muraria di raccordo che seguiva il ciglio dell'affioramento roccioso. La parte a monte è stata ricostruita negli anni Sessanta quando è stata abbattuta anche la porta d'ingresso al castello, mentre della cerchia muraria rimangono brani solo nel lato sud. Oggi vi si accede con una viottola, a lato dell'Oratorio della Madonna della Neve, che lambisce alcuni capanni ove era l'antica porta. Castel d'Alfero è documentato almeno dal 1216, e nel 1259 fu donato da Tommaso da Fogliano, nobile ravennate, ai Vescovi di Sarsina al cui comune tutt'oggi appartiene, costituendo una singolare enclave giuridico-amministrativa all'interno del territorio comunale di Verghereto. Il borghetto è formato da cellule edilizie che formano due cortine continue. Il castello infatti, persa la sua funzione difensiva, tra il XV e il XVII secolo si è trasformato in borgo rurale, dividendo in piccole abitazioni i corpi di fabbrica addossati alla cinta muraria; gli affacci sono sulla corte interna, da dove tramite balchi - contenenti stalletti,forno e scale - si accede ai piani superiori. In fondo alla corte vi è una splendida abitazione che ingloba un tronco dell'antica rocca trapezoidale: un portale, datato 1773, introduce in un androne con forno; su un architrave sono scolpiti alcuni simboli (stelle composte, nodo gordiano) dovuti probabilmente a "magistri lapidum" lombardi.

Castel d'Alfero, nonostante abbandono ed rifacimenti, è ancora splendidamente conservato: un tuffo nel passato, in un medioevo giunto miracolosamente fino a noi.

MANUFATTI DI INTERESSE STORICO

7.4.26 Ponte sull'Alferello - Alfero

Questo ponte gettato sul torrente Alferello è definito comunemente "ponte romano". In realtà fu progettato nel 1839 dall'ingegnere del Circondario di

Rocca S. Casciano Ulisse Dragoni per sostituire una "palancola" senza spallette e scivolosa che rendeva problematico l'attraversamento dell'Alferello, spesso gonfio d'acque.

Il ponte di pietra ad un sol arco poggiante su grossi massi fu costruito un decennio più tardi.

7.4.27 Via Nova

Questa antica mulattiera altamente suggestiva deve la sua costruzione ad un intervento voluto dal Granduca Leopoldo II di Toscana. Devoto di Sant'Alberico, nel 1835 il Granduca compì un pellegrinaggio all'eremo e in quell'occasione diede ordine di costruire la mulattiera denominata "Via Nova", che da Balze conduceva direttamente al luogo sacro senza sconfinare nell'allora ostile territorio del Montefeltro, parte dello Stato Pontificio. Un imponente lavoro di massicciata, muretti a secco di contenimento e canalette di scolo longitudinali e trasversali. Oltre a questo intervento, fece anche sistemare il sentiero delle "Scalette", che dall'eremo porta in discesa verso il piazzale di Sant'Alberico, ricollegandosi quindi alla strada per la Cella. Lungo tutta la mulattiera sono disposte le 14 stazioni della Via Crucis, con nicchie contenenti bassorilievi in terracotta, fatte edificare nel 1915 da don Francesco Dezzi. Esse fungono da "rosario di pietra" per i pellegrini, che ancora oggi depongono un piccolo sasso alla base di queste maestadine mentre salgono all'eremo. I bassorilievi originali in terracotta e le finestrelle in ferro battuto, poiché con il trascorrere degli anni si erano rovinati, vennero sostituiti nel 2007 dall'eremita Fratel Michele Falzone.

7.4.28 Strada della Serra

La strada della Serra, che conduce a Pratieghi, è un'antichissima via che passa sullo spartiacque che divide nettamente la Val Tiberina da quella del Marecchia. Attraverso questa via di comunicazione e lungo il corso del Tevere, si estese il dominio romano.

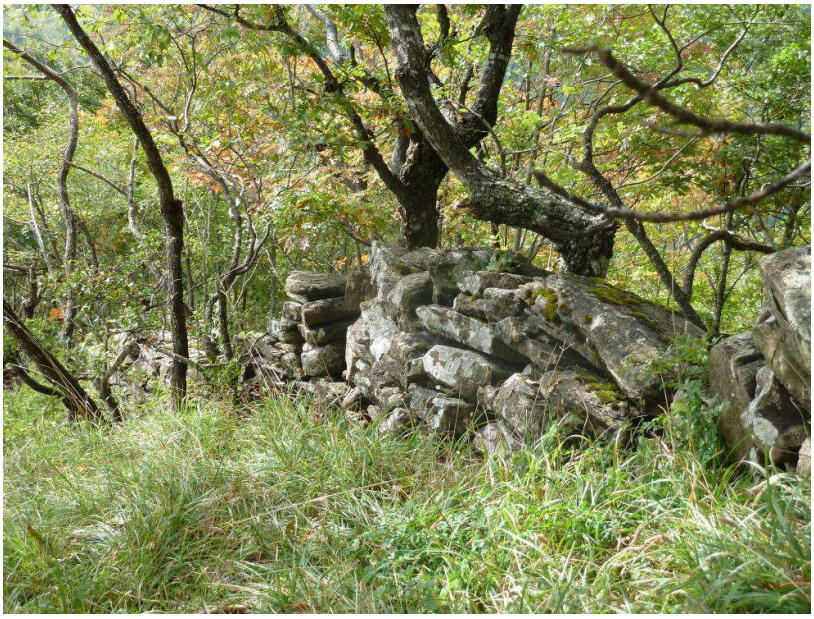
7.4.29 La Rocchetta

Il "Castrum Rochette Catonis" sorgeva a 1037 metri di altitudine, tra Castelpriore e Pereto. Il luogo era chiamato "Rocchetta Catone", ed i primi documenti storici che ne parlano sono del 1220, quando l'imperatore Federico II di Svevia lo concesse alla Chiesa di Sarsina. Dopo ripetuti passaggi di possesso, la "Rocchetta Catone" fu conquistata definitivamente nel 1404 dalla Repubblica di Firenze. In questa occasione il castello fu completamente distrutto, tanto che oggi sulla sua sommità restano solo tracce della cisterna, basi murarie e le fondamenta della rocca.

La Rocchetta ebbe anche il nome di "Rocchetta del Priore", dal superiore del vicino Monastero della Cella alla cui signoria essa apparteneva prima che i Camaldolesi ne restassero spogliati dai signori Faggiolani a seguito delle condizioni della pace di Sarzana dell'anno 1353. La zona, prima del

regolamento del 24 luglio 1775 relativo all'organizzazione economica della Podesteria di Verghereto, costituiva un comunello (ovvero un territorio avente una certa autonomia gestionale all'interno della podesteria) che si estendeva tra la Cella e Pereto. A poca distanza, ma difficilmente raggiungibile, sgorga la sorgente miracolosa di Beata Agnese. Essa si trova proprio sotto lo strapiombo che sovrasta il villaggio di Pereto. La tradizione racconta che la Beata Agnese, scavando con le mani in terra, vide scaturire una sorgente d'acqua e, lavandosi, guarì dalla lebbra e il suo corpo riacquistò la giovanile bellezza.

Da quel giorno per la sua festa, il 28 gennaio, i fedeli vanno alla sorgente e riempiono i propri recipienti con l'acqua miracolosa, utilizzandola poi per guarire dalle malattie degli occhi.



7.4.30 Rotta dei cavalli

Antica mulattiera che univa Verghereto a Bibbiena valicando l'Appennino, mt. 1168 sul livello del mare. Via di comunicazione tra Romagna, Massa Trabaria e Toscana è oggi un suggestivo sentiero percorribile a piedi, segnato CAI 173. Sul crinale tra i due versanti si trova una profonda cavità chiamata Buca del Tesoro.

7.4.31 Arco di Montione

Montione era un'antica podesteria ed oggi è una piccola frazione del Comune di Verghereto. Estremamente interessante, per alcuni elementi tipologici ed ambientali, è il notevole arco a tutto sesto, o voltone, a conci d'arenaria che, nel Medioevo, costituiva la porta della Podesteria di Verghereto verso il Casentino e dunque verso Firenze. Infatti sotto l'arco transita ancora l'antica mulattiera detta "Rotta dei Cavalli", che collega Verghereto con la Toscana attraverso l'alpe. Il pregevole manufatto è stato recentemente restaurato ed è in parte utilizzato come bivacco. Nei pressi si trova anche la piccola chiesetta di Montione.

7.4.32 Porta del Castello di Verghereto

Il "castrum" di Verghereto nel medioevo controllava vie e traffici tra Romagna e Toscana su questa parte di Appennino. Attraverso le sue due porte, che s'aprivano nella cinta muraria, transitava la "strada magistra" che collegava la valle del Savio con quella del Tevere, e che con apposita diramazione recava anche in Casentino.

Nonostante i numerosi rifacimenti, il centro storico di Verghereto conserva in parte la struttura urbanistica medievale, come questa porta del castello sul

lato sud-est del paese; l'altra porta che serrava il paese è stata abbattuta nei primi dell'Ottocento.

7.5 Patrimonio culturale – PAE 2018

Dall'esame della Tav. 1 "*Elementi di valenza paesaggistico – culturale*", la quale costituisce sintesi degli elementi e beni descritti al precedente paragrafo, si accerta come tutte le previsioni estrattive disposte dalla Variante 2018 del PAE del Comune di Verghereto non presagiscono potenziali interferenze con il patrimonio culturale. Tale condizione è certamente verificata per tutti gli elementi e/o beni posti al di fuori del Polo estrattivo del Para mentre per l'unico bene individuato nella sopraccitata carta con il numero 18 (*Chiesa di San Niccolò – Mazzi*), interno al succitato perimetro, si evidenzia come le previsioni estrattive dislocate in sua prossimità, sia per la loro localizzazione topograficamente più depressa rispetto al bene tutelato, nonché per la morfologia dei luoghi, non definiscono condizioni di detrazione percettiva e fruitiva del bene.

8. IL SISTEMA INSEDIATIVO STORICO SPARSO

Il Piano Strutturale Comunale il Comune di Verghereto ha proceduto al completo rinnovo della disciplina particolareggiata per i centri ed i nuclei storici. Altrettanto è stato promosso per i beni d'interesse storico testimoniali sparsi nel territorio rurale, i quali sono stati oggetto di una nuova e completa ricognizione, nell'ambito della più vasta ricognizione di tutto il sistema insediativo sparso del Comune.

L'individuazione degli edifici isolati di valore storico, culturale e testimoniale è stata sviluppata a partire dalla ricognizione dell'intero patrimonio edilizio esistente nel territorio rurale. Primo riferimento è stato il confronto tra la distribuzione dell'insediamento nei catasti storici (Pontificio) e quella attuale (Carta Tecnica Regionale). Sono così state indagate 728 corti rurali, che sono state archiviate in altrettante schede.

Ciascuna "scheda di analisi e indicazioni operative relative agli edifici del territorio rurale" si compone di 2 parti:

La prima parte si riferisce alla corte rurale:

1.1 riguarda "l'intestazione", la ricerca storico-documentaria e le indagini sul campo:

- i dati anagrafici dell'edificio (toponimo attuale e storico e identificazione insediamento);
- lo stralcio della CTR in scala 1:5.000 e l'individuazione della tavoletta nel quadro d'unione;
- lo stralcio del catasto storico alla scala originale (Catasto Toscano alla scala 1:5.000);
- un rilievo ricavato da controllo in loco con individuazione degli edifici e di alcune caratteristiche: ingressi (abitazione, stalla, servizi), forni, cesure nelle murature, parti eventualmente crollate, muri di contenimento, morfologia del terreno, linea di massima pendenza;
- un'ampia documentazione fotografica di tutti gli edifici e manufatti facenti parte dell'insediamento rurale (i punti di vista delle riprese fotografiche sono indicati nella planimetria di cui sopra);
- eventuali planimetrie e foto storiche, derivanti da precedenti campagne di rilevamento di Ibc, Arf, Comune, etc.

1.2 è riferita ad accessibilità, vincoli, utenze e notizie storiche:

- le informazioni sull'accessibilità (via e numero civico, quota altimetrica, riferimenti geografici e cartografici, etc.);
- i vincoli derivanti dalla pianificazione sovraordinata, i vincoli legislativi, l'accessibilità della struttura insediativa (tipo, caratteristiche e condizioni della strada di accesso);
- la segnalazione della presenza dell'edificio nel Catasto Toscano e della Parrocchia di appartenenza, eventuali notizie storiche e documentarie (descrittive, grafiche e fotografiche) bibliografia.

La seconda parte ha per oggetto i singoli edifici/manufatti che compongono la corte rurale:

2.1 contiene la descrizione, la classificazione tipologica e lo stato di conservazione:

- l'identificazione tipologica e e le relative specifiche;
- la consistenza e il tipo di strutture edilizie;
- lo stato di conservazione;
- la funzione originaria e l'uso attuale.

2.2 vincolo conservativo, disciplina di intervento e destinazioni d'uso:

- la classificazione della struttura insediativa: di pregio storico, architettonico, culturale e testimoniale (secondo l'art. A-9 della L.R. 20/2000) o di altro insediamento (ai sensi dell'art. 16 della medesima legge regionale);
- gli interventi edilizi ammessi (L.R. 31/2002 Allegato);
- le destinazioni d'uso compatibili;
- le particolari prescrizioni per il recupero.

L'analisi del processo tipologico ha portato all'individuazione dei tipi edilizi storici (L.R. 20/2000 art. A-9 comma 1 e 2) e non (L.R. 20/2000 art. A-16), definendo nel Comune di Verghereto di 205 corti rurali storiche comprendenti solo edifici (e manufatti) storici, e 55 costituite da edifici in parte storici, in parte di recente costruzione o trasformati.

Complessivamente il PSC del Comune di Verghereto si compone di 260 schede di analisi e della relativa disciplina attuativa; la disciplina attuativa elaborata si è basata sulla classificazione tipologica, sullo stato di conservazione degli edifici e relativo contesto ambientale.

Per gli insediamenti ed edifici isolati di interesse storico-architettonico, culturale e testimoniale presenti nel territorio rurale il PSC contempla i seguenti elaborati:

- Tavola TR.1.1 e Tavola TR.1.2 su base CTR in scala 1:10.000 con individuazione degli insediamenti e degli edifici di interesse storico architettonico - culturale testimoniale, della viabilità storica e panoramica;
- Elaborati TR.2.1, TR.2.2, TR.2.3, TR.2.4, TR.2.5, TR.2.6, TR.2.7 contenenti le schede di analisi e disciplina attuativa;
- Elaborato TR.3 Abaco del processo tipologico ed elenco degli edifici presenti nel territorio rurale.

(http://www.provincia.fc.it/pianificazione/psc/sist_isediativo_storico_app.asp)

Per poter procedere ad una verifica dell'eventuale interferenza delle previsioni estrattive disposte dall'adottato PAE – VARIANTE 2018 – del Comune di Verghereto rispetto alle preesistenze di valore storico-architettonico/culturale-testimoniale è stata elaborata l'allegata Tavola 2 la quale identifica gli ambiti estrattivi di progetto in rapporto agli elementi rappresentati alla tavola TR.1.1 "*Sistema insediativo storico territorio rurale*" del PSC del Comune di Verghereto. L'analisi condotta ha consentito di accertare come tutti gli ambiti estrattivi pianificati dal PAE, unitamente alle previste superfici di pertinenza (aree di stoccaggio), sono estranei alla presenza di elementi riferibili al tutelato sistema insediativo storico.

Tav. 1
"Elementi di valenza paesaggistico – culturale"

Legenda

- Confine comunale
- Limite Polo estrattivo "PARA"
- Territorio urbanizzato
- Ambiti
- Chiese
- Cellette - Maestà
- Oratori
- Borghi - Castelli
- Infrastrutture (ponti, strade, archi)
- Luoghi naturali
- Musei
- Romitori - Eremi

NOME DEI LUOGHI

1. Cascata dell'Alferello
2. Albero monumentale
3. Sorgenti del Tevere
4. Albero monumentale
5. Casa museo dell'eccidio di Tavolicci
6. Eremo di Sant'Alberico
7. Cella di Sant'Alberico
8. Castello di Monte Petroso
9. Parrocchia di Santa Maria Assunta - Balze
10. Chiesa di Santa Maria in Trivio - Montecoronaro
11. Abbazia Santa Maria in Trivio
12. Chiesa di Santa Maria - Montegiusto
13. Chiesa di San Sisto - Pereto
14. Chiesa di San Michele Arcangelo - Verghereto
15. Chiesa di San Michele Arcangelo - Rio Freddo
16. Chiesa di San Giovanni Battista e San Rocco - Capanne
17. Chiesa di San Andrea Apostolo - Alfero
18. Chiesa di San Niccolò - Mazzi
19. Celletta vicino a Montione
20. Maestadine della Via Crucis - Eremo di Sant'Alberico
21. Tabernacolo della Madonna - Verghereto
22. Oratorio di San Giovanni Battista - Montecoronaro
23. Oratorio di San Pietro - Montione
24. Oratorio della MAdonna della neve - Castel d'Alfero
25. Oratorio della Madonna del buon consiglio - Ville di Montecoronaro
26. Maestà dell'Abetìa
27. Maestà del buon consiglio - Ville di Montecoronaro
28. Maestà do Cà di Gallo
29. Maestà della Selva
30. Castel d'Alfero
31. Punte sull'Alferello - Alfero
32. Via Nova
33. Strada della Serra
34. La Rocchetta
35. Rotta dei cavalli
36. Arco di Montione
37. Porta del Castello di Verghereto

Tav. 2 Stralcio Tavola TR.1.1 PSC
“SISTEMA INSEDIATIVO STORICO TERRITORIO RURALE”

Legenda

- Confine comunale
- Limite Polo estrattivo "PARA"
- Ambiti
- Aree di stoccaggio
- Crinali
- Alvei

Sistema insediativo

- Centri e nuclei storici
- Ambiti consolidati
- Ambiti di trasformazione

Corti rurali

- di valore storico, architettonico, culturale o testimoniale
- parzialmente di valore storico, architettonico, culturale o testimoniale
- di recente edificazione o trasformazione

Sistema infrastrutturale viario

- E45
- Strade comunali
- Strade provinciali
- Altre strade
- Viabilità storica

Rete Natura 2000

- Sic

Scala 1:10.000